UN LIBRO DI EUGENIO VAQUER

NAUFRAGIO DI UN MONDO

di LUCIO LOMBARDO-RADICE

Nella controcopertina del romanzo di Eugenio Vaquer, *Settanta volte sette* (Gherardo Casini Editore), leggiamo una ricca antologia di elogi ad esso tributati da alcuni tra i più famosi critici letterari e da non pochi grandi quotidiani. L'elogio scorre tra due poli: il rigore, il «controllo stilistico» (Falqui su *Il Tempo*) da una parte, il contenuto, il dramma umano, «i vasti interessi morali» dall'altra («una lettura che resta nell'anima», dice Rigoni sull'*Osservatore Romano*). Di fronte a tanti e tanto calorosi consensi il recensore — soprattutto quando non sia critico professionale — deve vincere qualche esitazione per esporre risultati diversi di una sua pur attenta e ripetuta lettura. Non vi è dubbio che abbiamo di fronte uno scrittore, che sa adoperare la lingua con rara capacità espressiva, con finezza davvero eccezionale (sino a giungere, a nostro avviso, alla preziosità stilistica): come non vi è dubbio che il Vaquer abbia grandi doti tecniche come narratore, sappia scandire con grande perizia i tempi del suo racconto. Ma il fatto è che la lunga novella del Vaquer non è e non vuole essere una esercitazione letteraria, una esibizione di stile e di tecnica narrativa: si dichiara sin dal titolo e si sviluppa poi costantemente come la denuncia di una sofferenza umana e l'annuncio di una legge morale dimenticata. Un libro a tesi, dunque.

Su di una «carretta» turca, quattro passeggeri e il capitano compiono il primo viaggio dopo la fine dell'ultima guerra, da Istanbul verso l'Egitto. Una donna, Sigrid, discendente di nobile famiglia prussiana, vorrebbe raggiungere l'Arabia e chiudere lì la sua esistenza come governante dei figli di un emiro arabo. Tre uomini la seguono — un inglese, un francese, un americano — tutti e tre appartenenti ai servizi segreti, per farla fermare e giudicare al suo sbarco come criminale di guerra. Il capitano comprende ciò, e mentre Sigrid resta assorta nei suoi ricordi sul ponte, racconta ai tre la storia della donna, che egli conosce e ammira da anni, nel disperato tentativo che essi la lascino andar via in pace. La storia di Sigrid comincia in Inghilterra, prima della guerra, dove ella, ospite di amici allolocati, conosce un intellettuale israelita profugo e ne diventa la fidanzata-amante. Ella è abbastanza inconsapevole della gravità e della serietà dei suoi atti: pensa, in fondo, che le leggi infami del nazismo possano essere infrante da una nobildonna prussiana, che i genitori le daranno la sua parte di eredità consentendole di emigrare. Le cose non vanno naturalmente così: e dopo varie vicende, mentre si è trasferita a Venezia, riceve una lettera di commiato dal fidanzato, il quale la abbandona quando vede che non è possibile impadronirsi della dote di Sigrid sposandola.

A Venezia si era già innamorato di lei un giovane diplomatico italiano, che le è vicino nei giorni di maggiore sconforto, e che ella finisce per riamare, confidando questa volta di giungere a un felice matrimonio senza difficoltà. La realtà la smentisce ancora una volta. Da una parte è l'accanita opposizione della madre del fidanzato, dall'altra la paura del giovane di avere la «carriera rovinata» quando apprende da Sigrid che la Gestapo è al corrente della sua «colpa contro la razza» e che già una volta è stata minacciata di terribili rappresaglie. Sigrid si trova ancora una volta sola, e finisce col cadere nelle mani della Gestapo. Le è offerta la scelta tra il suicidio e il lavoro come agente provocatore. Cede: fingendosi profuga alsaziana, conquista la fiducia dei «maquisards» francesi, attrae nella sua casetta sulle coste della Normandia partigiani e paracadutisti, si prostituisce ad essi, li fa prendere dai nazisti. Finchè un giorno cerca di difendere un giovane americano che i nazisti vengono ad uccidere nel suo letto. Viene allora passata da un ufficio all'altro, da un uomo all'altro, finchè giunge in Turchia.

Il racconto del capitano musulmano, che invita i tre giudici a ricordarsi del precetto evangelico al quale si intitola il libro, a nulla varrà. A Sigrid non sarà perdonato, ed al suo sbarco sarà denunciata come criminale di guerra.

Confessiamo subito le nostre impressioni immediate dopo la prima lettura. Innanzitutto, una invincibile istintiva resistenza a entrare nel gioco di Vaquer, a schierarci da una parte o dall'altra, con il pietoso capitano o con i tre inflessibili giudici. In secondo luogo, un insistente fastidio per la studiata, accuratissima costruzione del «caso Sigrid», che ci ha dato in ogni momento un senso di artificiosità. Ecco l'israelita perseguitato che finisce con l'essere persecutore, presentato in modo garbatamente odioso, e in definitiva (ci sensi il Vaquer), secondo gli schemi della «psicologia della razza ebraica», infame invenzione nazista. Ecco l'agente della Gestapo, in apparenza carnefice, in realtà vittima nell'attimo stesso in cui porta uomini a morte per tradimento. Casi singolarmente non impossibili: ma certo tessuti in modo studiato, per il gusto dell'eccezionalità, sicchè la trama (certo contro le intenzioni dell'autore), darà certo nuovi, speciosi motivi a coloro che parlano di oblio e di incondizionato perdono per tutti i criminali neri, e non solo per qualche sciagurata Sigrid. Ma più che tutto ciò, ci ha colpito dopo la prima lettura la nostra incapacità di partecipare davvero alla tragedia di Sigrid.

Indubbiamente dietro a Sigrid si levavano, senza forse che neppure ce ne accorgessimo consciamente, le figure — conosciute o ignote, ma tutte amate — delle vittime del nazismo: le famiglie israelite imprigionate a Roma a tradimento in un lontano ottobre e portate via ad una morte atroce, gli ostaggi impiccati lungo le strade, i villaggi distrutti con il ferro e con il fuoco. Ripugnava a noi, seppure inconsciamente, impegnare la nostra commozione e il nostro amore in un artificioso «caso», nell'eccezionale vicenda di un carnefice tormentato e involontario, quando le vittime chiedono ancora a noi tanta memore e operosa devozione. E, tuttavia non questa — lo abbiamo compreso a una più riposta lettura — era la ragione vera del nostro distacco da Sigrid. Abbiamo ripensato infatti alla profonda, commossa pietà che aveva destato in noi *Un eroe del nostro tempo* di Vasco Pratolini: vorremmo dire il protagonista del romanzo, il giovane repubblichino vizioso e crudele, che finisce con l'uccidere atrocemente la donna da lui sfruttata e rovinata. E abbiamo compreso, nel confronto, quanto artisticamente falso e umanamente non valido sia il problema del perdono così come è posto dal Vaquer al centro della sua narrazione. L'«eroe» di Pratolini è certamente un criminale da passare per le armi. Sigrid è certamente una sciagurata contro la quale non ha senso accanirsi. Mentre Pratolini scava profondamente nelle ideologie e nel costume del tempo fascista che esaltava come eroismo e patriottismo la crudeltà, l'odio, la sopraffazione, la «spedizione punitiva» e l'impiccagione degli ostaggi, e ci mostra il suo «eroe» come frutto necessario di quel tempo, fino a commuoverci di vera pietà per lui e per tutti i suoi fratelli di sciagura, Vaquer resta alla superficie delle cose. Non comprende, a nostro avviso (e ci scusi la presunzione), il personaggio stesso che ha creato. Quando Vaquer dice, o — il che è lo stesso — fa dire al capitano turco, che Sigrid è «una delle poche, secondo lui, che, nonostante la guerra, fosse riuscita a rimanere donna... un porto, un rifugio, un conforto», noi protestiamo contro l'immoralità di questa morale.

Non vogliamo insistere sul fatto (per noi troppo ovvio) che ben altra cosa volle dire allora «rimanere donna»: ben altra cosa che difendere all'ultimo istante con un corpo fatto strumento di inganno una giovane vita, o «concedersi» come ultima gioia ai condannati a morte. Vogliamo invece sottolineare che, in questo modo, il personaggio viene tradito. Il personaggio Sigrid si era delineato come necessariamente tragico, nella sua noncuranza di aristocratica, nel suo perdersi nell'ora, nella sua incomprensione degli uomini e degli eventi, nel suo carattere, insomma, di figlia di un mondo e di un tempo: di figlia della nobiltà tedesca nel tempo del suo naufragio. E invece il mondo di Sigrid si perde via via in uno sfondo sempre più indeterminato: lo scrittore perde di vista sempre di più la necessità del suo naufragio, al di là delle vicende casuali, si abbandona sempre di più al suo personaggio abbassandosi a lui, invece di comprenderlo dall'alto con sguardo limpido. E l'arte muore allora necessariamente.

SUZZARA — Alla quarta edizione dell'ormai celebre «Premio Suzzara», basato sullo scambio fra le opere d'arte ed i premi in natura, hanno partecipato quest'anno quattrocento fra pittori e scultori di ogni parte d'Italia. Il primo premio è toccato al pittore milanese Ernesto Treccani per il suo quadro «La lunga strada», il secondo, rappresentato da un vitello, ad Anzil Tolfolo, di Treviso, per la sua opera «Mondina caduta». Altri premi sono andati ai pittori Tettamanti, De Angelis, Cavicchioni, Paolini, Consolazione, Brizzi, Mirabella, Consoli, Nobile, Roberti, Zoni, Salvetti, Gasparini, Attardi

TRA LE CENTO MANIFESTAZIONI DEL "MESE„ IN TOSCANA

Il Pozzale tutto in festa per il Premio e per "l'Unità„

Vincitori Fondagni, Renna, Pascutto e Gagli - Hanno sprangato la Villa del Terraio, ma domenica il paese era una sola villa meravigliosa

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

POZZALE, 3

Non se ne avranno a male i compagni, i cittadini dei 109 paesi piccoli e grandi della provincia di Firenze che ieri hanno visto svolgersi simultaneamente altrettante feste dell'*Unità* se cominciero col dire che quella del Pozzale non ha avuto rivali. Il Pozzale — molti dei nostri lettori lo sanno già — è una frazioncina di Empoli, abitata da poche centinaia di operai della vicina fornace cooperativa e di mezzadri quattro anni fa, mentre si organizzava la festa della stampa, a qualcuno di loro venne l'idea di collegarvi un premio letterario un premio letterario sul serio, per un racconto che in qualche modo dicesse delle loro speranze e del loro senso della bellezza. Detto fatto: bussarono a tutti gli usci, raggranellarono alcune decine di migliaia di lire e il Premio Pozzale fu lanciato. Arrivarono dopo il bando, pacchi su pacchi di racconti: i bravi compagni se li rigiravano tra le mani, li leggucchiavano prima di consegnarli alla giuria, ne parlavano tra loro la sera sull'aia o sul piazzale della Casa del Popolo. La festa doveva essere degna di tanto titolo. E infatti, si rivolsero ai proprietari di di una bellissima villa trecentesca, il Terraio, che sorge nei pressi, circondata da un gran parco ombroso, e l'ottennero in prestito per la domenica fissata.

Ritorno dell'emigrata

Fu una gran giornata. Migliaia di persone accorse da Empoli, da Firenze, da Siena, assistettero alla proclamazione del primo vincitore, ascoltarono la lettura del racconto commossi e partecipi. L'anno dopo, cresciuta la cifra, fu ancora più bello. Nel 1950, il Premio Pozzale, noto ormai in tutta Italia, e conteso da decine di giovani scrittori di ogni regione, si allargò al teatro, e la festa si concluse con uno spettacolo indimenticabile: la «Mandragola» del Machiavelli recitata sull'erba davanti al Terraio, di fronte ad almeno tremila persone che non perdevano una sillaba del mirabile dialogo. Fu una festa di popolo, serena e travolgente. La cultura — questa parola difficile — emigrata cinque o seicento anni fa via dalle ville nobiliari e dai castelli della campagna toscana, vi tornava per la forza e l'entusiasmo dei lavoratori.

Ce n'era abbastanza per allarmare clero e padroni. Tanto più che per quest'anno il premio era stato portato a duecentomila lire, cento per un lavoro teatrale in un atto e cento per un racconto, e che erano stati invitati (e avevano accettato con entusiasmo) a far parte della giuria Leonida Repaci, Sibilla Aleramo (che anni or sono ad Empoli tenne per tre ore centinaia di operaie col fiato sospeso ad ascoltare i suoi versi), e Renata Viganò, oltre Ambrogio Donini, che, ormai, al Premio Pozzale è di casa.

E avvenne il fatto inatteso. Se il Comune di Viareggio rifiuta i soldi al Premio, il padrone del Terraio che di soldi non ne aveva da sborsare, rifiutò la Villa, scacciando la cultura dal suo ombroso parco. Un altro agrario delle vicinanze, interpellato, per vedere se prestava un suo parco non meno bello e non meno storico, non disse di no soltanto, chiese il nulla osta dell'autorità ecclesiastica. Ma non si fa mica una processione» gli fecero osservare. Niente, non ci fu verso.

Quando la notizia fu riferita alla Casa del Popolo, la gente si stipava nella sala e fin sulla piazzetta. «Ah sì? — dissero. — Gliela faremo vedere noi, che festa sarà quest'anno. Non ci dànno le ville? Bene. Faremo di tutto il paese una villa!».

E che villa, che festa sono state! Migliaia di lampadine a tutte le finestre, festoni rossi, bandiere per tutti i vicoli. Fiori, piante ornamentali sulla via principale, e striscioni, bancarelle artistiche, mostre, musica, canti, un visibilio di belle ragazze. Di gente, il doppio dell'altr'anno; entusiasmo, dieci volte tanto. «Sciabolino», il celebre oste della Farfalla, aveva esportato tutto il suo armamentario di cucina, e scodellava certe spaghettate da far paura.

All'imbrunire, finalmente la giuria è apparsa sul palco. Son cessati d'incanto i balli, i bicchieri e i piatti di spaghetti sono rimasti a mezzo, e tutti sono accorsi sulla piazzetta, si sono sparsi nei campi e nelle strade intorno. Repaci ha preso il microfono e ha annunciato i risultati.

Un operaio di Firenze

Il primo premio per un racconto (70 000 lire) è stato assegnato a un operaio metallurgico di Firenze, Carlo Fondagni, per il racconto «La colata», animato dalla limpida e diretta esperienza della lotta nella fabbrica, che unisce i motivi della difesa del lavoro e della pace. Una rivelazione, un esempio di arte nuova che sorge dal seno stesso del proletariato. Un altro premio di 30 000 lire è stato assegnato al racconto «Il maresciallo va in campagna» di Angelo Renna, di Avellino. Segnalate le opere di Mario Ricci (Bazzano, Bologna), Nada Parri (Empoli), Lelia Tereighani (Genova), Giorgio Ognibene (Bologna).

Meno notevole il livello dei lavori teatrali, tra i quali però emergevano due opere diverse tra loro: un dramma tutto di voci e di simboli sull'angoscia della guerra, «Restituteci i nostri figli» del veneziano Romano Pascutto, e una gustosa parabola mitologica, «Marte debellato» di Galileo Gagli (Greve in Chianti). A questi due sono stati assegnati due premi da 50 000 lire ex-aequo.

Anche quest'anno, dunque, il Premio Pozzale ha i suoi nuovi laureati: un premio di giovani e di lavoratori, offerto da gente semplice che cerca la verità e la bellezza, che lotta e che spera in un avvenire migliore, un premio che diventerà ogni anno più bello, finchè un giorno risalirà le pendici dei castelli oggi sbarrati, insieme con le schiere del lavoro e della cultura, che fanno tanta paura a chi non ha più niente da dire e niente da fare per il progresso del nostro Paese, per la pace e per la verità.

BRUNO SCHACHERL

I CONSIGLI DEL DOTTOR X

LA SANITA' IN U.R.S.S.

D. G. A. - *Firenze*. — Non è facile rispondere nel breve spazio di una nota medica alla tua domanda: come sono organizzati i servizi sanitari nell'URSS?.

L'art. 29 della Costituzione dell'URSS sancisce il diritto dei cittadini all'assistenza medica gratuita. Il Ministero per la sanità pubblica si preoccupa di predisporre i mezzi perchè questo diritto sia effettivo.

L'opera profilattica e di cura, condotta dagli organi della sanità pubblica, poggia su partecipazione attiva della popolazione, e pertanto l'opera di educazione sanitaria e di divulgazione dei problemi medici e scientifici è sempre stata parte integrante di tutte le misure per la difesa della salute dei lavoratori. Allo scopo sono continuamente tenute conferenze, conversazioni, mostre, proiezioni cinematografiche.

La maggioranza degli ospedali dell'URSS è organizzata per dipartimenti: medico, chirurgico ostetrico ecc. Vi sono poi gli ospedali per le malattie infettive, per le malattie degli occhi, per le malattie psichiche, sanatori per i tubercolotici e case per la maternità e per l'infanzia.

Nella edificazione degli ospedali ci si basa non solo sulla densità di popolazione della zona, ma anche sulle eventuali disposizioni locali alle malattie e tenendo altro canto conto della accessibilità all'ospedale da parte della popolazione. Perciò i grandi ospedali con duemila e più letti sono rari e sono naturalmente nelle grandi città, mentre sono numerosissimi nelle località rurali ed industriali i piccoli ospedali da 50 e 100 letti.

L'ammalato viene ammesso nell'ospedale attraverso il Policlinico o l'Ambulatorio. E' il medico dell'ambulatorio che, dopo l'esame dell'ammalato, decide, se e necessario, il ricovero.

Infatti il tipo più diffuso di assistenza medica extra ospedaliera nell'URSS è costituito dagli ambulatori e dai policlinici di soccorso ed è a questi istituti che il malato si rivolge all'inizio.

I policlinici sono organizzazioni poderose ed offrono assistenza a gruppi di 50 000-100 000 persone; hanno non meno di sette specialità, laboratori per ricerche cliniche, reparti fisioterapici, palestre per ginnastica terapeutica, sezioni anti-tubercolari ed anti-veneree.

Gli ambulatori invece sono organizzazioni meno complesse, che servono non più di 5-10 mila abitanti: posseggono però anche loro i rami fondamentali di terapia medica e chirurgica, odontologia, ma non i reparti speciali veri e propri.

Al personale del policlinico e dell'ambulatorio è affidato il compito dell'assistenza medica a domicilio la quale è gratuita per tutti gli abitanti delle zone servite da queste organizzazioni. Infatti i servizi medici nell'URSS sono organizzati su base territoriale. Il territorio di ogni policlinico è diviso in settori ed ognuno di questi è affidato ad un medico generico che è responsabile dell'assistenza dei propri malati sia in ambulatorio, sia a domicilio. Il medico generico naturalmente nell'assistere il malato a domicilio utilizza i vari servizi del policlinico e ha l'aiuto dei medici specialisti. Il medico di settore è coadiuvato inoltre da una infermiera di settore, la quale sotto la sua direzione esegue quelle procedure terapeutiche e di assistenza che siano necessarie. In caso di bisogno, il medico di settore ha il diritto di esigere dal malato il suo ricovero nell'ospedale. Se per motivo di forza maggiore l'ammalato non può essere ricoverato, il policlinico ha il dovere di fornire gratuitamente assistenza diurna e notturna da parte degli infermieri, e nel caso biancheria, cibo termometri ossigeno, ecc.

Particolare sviluppo hanno ricevuto i dispensari, che sono le istituzioni fondamentali per la lotta contro la tbc. Essi organizzano il lavoro raccolgono dati statistici, preparano il materiale di propaganda organizzano conferenze e proiezioni cinematografiche. La continua sorveglianza oltre naturalmente tutte le altre provvidenze del caso e obbligatoria da parte dei dispensari nei confronti dei malati di tubercolosi. L'assistenza medica dei dispensari è completata da una vasta opera di assistenza sociale alla quale collaborano le infermiere di patronato. Il loro compito e quello di prendere in considerazione le condizioni di vita dell'ammalato, mettere in evidenza i punti negativi, indicare al modalità per la disinfezione della l'ammalato stesso e alla famiglia le abitazione e per il miglioramento delle condizioni igieniche generali.

Il dottor X

IL PRIMO FILM DELLA SELEZIONE ITALIANA PRESENTATO ALLA XII MOSTRA

Misterioso delitto tra le ombre di Venezia

Aspetti inediti della città lagunare nell'opera del debuttante Pellegrini
Massiccia trasposizione cinematografica di "Assassinio nella Cattedrale„

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA, 3 — *Il destino ha voluto che il primo dei tre film italiani presentati alla Mostra del Cinema, fosse un film su Venezia. Non soltanto il destino, naturalmente hanno congiurato col destino: il ritardo di Emmer e Amidei, che la settimana scorsa avrebbero dovuto rompere il ghiaccio con Parigi e sempre Parigi», la commissione d'accettazione che, avendo visto il film muto senza dialoghi, aveva dato giudizio favorevole, salvo poi a modificarlo qua, cioè troppo tardi: e qualche altro piccolo fatto. Certo e che, a chiunque fosse toccato il commito di inaugurare la partecipazione italiana in questo Festival già entrato nella fase risolutiva, si trattava di un compito ingrato. Ed è toccato a un regista debuttante nel campo del film e soggetto, Glauco Pellegrini, che domenica ha presentato «Ombre sul Canal Grande».*

Pellegrini è un giovane nato a Siena, ma può considerarsi veneziano d'adozione. Alto, magrissimo, con una folta zazzera, alcuni anni fa seguiva la Mostra come giornalista. Poi ha realizzato alcuni pregevoli documentari.

La Venezia vera

«Ombre sul Canal Grande» ricorda, nell'impostazione, «Cronaca di un amore», col quale ha molti punti in comune, a parte l'analogo cammino percorso dai realizzatori. Anche qui si tratta di un ambiente di una città (la Milano, qui, Venezia) da rilevare attraverso immagini inconsuete, penetrando fotograficamente nel vivo. Venezia non è (o non è tutta), quella che tante volte in film italiani e stranieri ci è stata mostrata sullo schermo nei suoi aspetti più appariscenti nei panorami regolarmente registrati dalle cartoline illustrate. Esiste un'altra Venezia, che è poi la vera Venezia: quella che a Pasinetti piaceva di chiamare «Venezia minore», ma che in sostanza è la Venezia «maggiore», dove vivono i trecentomila abitanti rinserrati in uno spazio inesplorato e angusto tra canali e canaletti, fra fondamenta e campielli, dove regna l'umidità, e dove c'è poco sole o il sole manca del tutto, dove non esiste un po' di verde per i giuochi dei bambini.

Una volta accortisi di questa Venezia (che anche il forestiero vede e percorre in una giornata come quella di ieri, in cui per la regata storica si sospende il servizio dei vaporetti e dei motoscafi), riesce umanamente spontaneo assumere nei riguardi dell'altra Venezia — quella dei principeschi palazzi sul Canal Grande, delle enormi Chiese ruote, quella del bar alla moda di Torcello, l'«Isola senza luce» — una posizione polemica.

Pellegrini ha avuto il torto di affidare la documentazione della prima Venezia più alla statistica (il dialogo ci dice, sottovoce, perfino il numero delle case d'appuntamento in questa Venezia nascosta!) che alla commozione umana; e di polemizzare con la seconda non in rapporto diretto con la prima, ma attraverso le complicate e poco chiare vicende di una famiglia conservatrice, moralmente legata alle tradizioni di due secoli fa, e che alimenta nel proprio seno la disgregazione, l'odio e l'ipocrisia.

I termini sono questi: Carlo Param, cinquantenne, scrupolosissimo funzionario delle «Assicurazioni Generali», appartenente alla ricca e nobile famiglia omonima, è scomparso da casa, e dopo qualche giorno il suo corpo viene ripescato nel Canal Grande. La moglie Daniela, trentenne, piacente, viene a sapere per caso che il marito, senza che lei ne fosse informata, aveva fruito di un mese di licenza. Usciva di casa e rientrava regolarmente, al solito orario: ma in ufficio per un mese non c'è stato. Dove è andato dunque il Param in quei trenta giorni, e perchè tutto questo mistero? Daniela comincia a sospettare che il marito fosse a conoscenza della sua relazione con Stefano, un tipo che sta a Torcello. Esatto: il Param li aveva spiati, li seguiva a distanza in motoscafo. Qui cominciamo a capire poco anche noi, la situazione è assai aggrovigliata. Pare che il Param intendesse in questo modo (ma come?) ribellarsi ai pregiudizi dell'ambiente in cui la madre dispotica l'aveva abituato a vivere, volesse cioè separarsi dalla moglie per congiungersi con l'affezionatissima segretaria. Invece l'amante della moglie, Stefano, fraintende il significato d'una visita del Param, e lo getta nel Canal Grande.

Ecco spiegato il mistero di quel corpo ripescato, ma con esso non sono spiegati tutti i misteri dell'anima dei personaggi di questo film, pieni di «complessi» tortuosi come i meandri delle calli e delle calette di Venezia.

«Ti odio, Venezia», voleva intitolare Pellegrini il suo film. Strano modo di esprimere il suo amore, non sarebbe stato più semplice contrapporre a queste anime in pena qualche figura un po' più limpida?

Tra gli interpreti Isa Pola (presente allo spettacolo e molto festeggiata), Antonio Centa (l'amante), Elena Zareschi (la segretaria), Carlo Hintermann (che nelle vesti del commissario di polizia recita assai correttamente), e alcuni attori del teatro veneto.

Se i veneziani venuti al Lido di pomeriggio non hanno neppure tentato l'esame di coscienza, uno lunghissimo, micidiale, di due ore e quaranta, se l'è fatto di sera (e quasi in solitudine nell'ultima ora) l'arcivescovo di Chanterbury, Thomas Becket, il mistico eroe della tragedia in versi del poeta laureato Eliot «Assassinio nella Cattedrale».

In «Assassinio nella Cattedrale» si parla del contrasto, scoppiato nel medio evo, tra il potere temporale dei Re e quello cosiddetto spirituale dei Papi e della Chiesa.

L'arcivescovo Becket

Nell'Inghilterra di Enrico II, secolo decimosecondo, il conflitto è particolarmente violento. Thomas Becket prima è consigliere intimo del Re, poi sorgono rivalità e contraddizioni tra Chiesa e Stato e l'arcivescovo parte per l'esilio. Torna dopo sette anni nel suo palazzo e subisce quattro tentazioni... Le prime due: cedere al Re. La terza: tradirlo. La quarta: sacrificarsi, salire al martirio (peccato d'orgoglio). Becket, sia chiaro, è deciso a non rinunciare a «nessun diritto» della Chiesa. Perciò quattro cavalieri del Re, «materializzando» la rivalità e la vendetta del potere temporale contro di lui, lo uccidono nella Cattedrale. E Becket sarà fatto santo, San Tommaso Becket.

Secondo l'autore, i suoi versi guadagnano ad essere ripetuti e amplificati dallo schermo. I versi forse, ma il tema e la sostanza del dramma non sappiamo. L'Arcivescovo parla ai preti, alle monache, parla col Re, parla con le sue tentazioni. I cavalieri che uccidono Becket a loro volta arringano la folla, e le loro parole dovrebbero assumere un significato d'attualità.

C'è infatti chi vorrebbe rifare oggi anche la guerra di religione, sulla nostra terra già tanto sconvolta.

Le autorità cattoliche ed ecclesiastiche inglesi si sono date molto da fare, mettendo a disposizione del produttore-regista George Hoellering (un cineasta austriaco che aveva realizzato soltanto documentari d'arte), tutto il necessario.

La maggioranza del pubblico, che leggendo il titolo credeva di trovare chissà quale film giallo, è rimasta comunque fortemente delusa.

Nel pomeriggio odierno è stato presentato il primo film spagnolo «Nebbia e sole» fatto per registrare le danze della celebre coppia di ballerini Rosario e Antonio. In serata l'atteso film francese «Ragazzo selvaggio», scritto da Jeanson, e diretto da Delannoy, due nomi che, solo a pronunciarli, accelerano i battiti del cuore agli organizzatori del Festival. Perciò vi preghiamo di attendere fino a domani, quando, per parlarvene, avremo a disposizione lo spazio che il film, i suoi autori, e i battiti del cuore degli organizzatori richiedono.

UGO CASIRAGHI

Una inquadratura del film inglese «Assassinio nella Cattedrale».

VITA, MORTE E UTILITA' DI UN PRODOTTO DELLA NATURA

La spugna animale sedentario

Uno scheletro singolare - Negli abissi marini - I vari sistemi di pesca

Attualmente la spugna artificiale tende a sostituire, nell'uso corrente, la spugna naturale.

Non che essa abbia le stesse qualità, ma il suo costo è minore. Essendo meno buchereliata, meno «spugnosa» — e il caso di dirlo — essa trattiene maggiormente le impurità, si pulisce più difficilmente ed è quindi di una utilità discutibile. Per certi usi medici o chirurgici, per pulire le carrozzerie di una vettura, la spugna artificiale non rimpiazzerà mai la vera spugna, che i pescatori o i palombari vanno a staccare dal fondo marino.

La spugna è — per così dire — lo scheletro di un animale, o più esattamente di un insieme di animali che vivono associati in colonie.

Le cavità della spugna comunicano le une con le altre e costituiscono un labirinto assai complesso. La materia di cui la spugna è costituita è una materia flessibile, elastica, formata da un insieme di fibre cornee commiste ad aghi sottilissimi di silicio. Sono questi ultimi, insieme coi granelli di sabbia inclusi nella massa, a rendere la spugna ruvida e quindi più efficace la pulizia fatta con essa.

Poichè la spugna non è che lo scheletro cioè la parte morta, quali sono dunque le parti vive dell'animale di cui si parla?

Per rendersene ben conto, bisognerebbe fornirsi di uno scafandro da palombaro e andare a vedere la spugna viva sul posto, sullo scheletro che abbiamo già descritto, si stende un guscio omogeneo di materia vivente, che penetra nelle cavità e ne tappezza le pareti. Ponendone un pezzetto sotto il microscopio, vedrete una infinità di piccoli peli o «ciglia vibratili», animate da un movimento incessante. Grazie ad esse, la spugna viene percorsa dall'acqua che le porta ossigeno e nutrimento. Essa non ha bisogno di muoversi per mangiare. Gli animaletti che vivono sospesi nell'acqua vanno essi stessi a farsi prendere in trappola dalle sue cellule digestive. Fissata al suolo, la spugna non esegue che pochi movimenti appena percettibili.

La sua riproduzione può aver luogo, nei mari caldi in tutte le epoche dell'anno. Nel Mediterraneo essa avviene soprattutto nella primavera o nell'estate. Dopo che le uova sono state fecondate nel corpo della spugna attraverso gli spermatozoi di un'altra spugna che vagano per il mare, le larve che ne provengono sono trasportate lontano. La loro grandezza è di circa quattro decimetri di millimetro. Più tardi le larve si fissano al suolo e subiscono una complessa metamorfosi prima di diventare definitivamente spugne come i loro genitori.

Una spugna tagliata si rigenera: un pezzo di spugna può vivere e crescere come farebbe una pianta. Alcune spugne germogliano e due spugne che crescono vicine possono saldarsi tra loro e formarne una sola. Durante l'inverno, nel nostro clima, le spugne si addormentano o per dir meglio rallentano il ritmo della loro vita; in questo periodo esse si dividono in più parti, per meglio rinnovarsi nella stagione seguente. I vecchi naturalisti non avevano dunque tutti i torti nel classificare le spugne tra gli *zoofiti* o animali-piante.

All'inizio tutti i mari temperati e tropicali contenevano spugne utilizzabili. Oggi i principali centri della pesca sono il Mediterraneo e il Mar delle Antille.

Come vengono pescate le spugne? La maniera più antica è senza dubbio la seguente: giunto sul punto prescelto, il pescatore attacca una pietra alla cima di una corda e si lega lui stesso a questa con una cordicella arrotolata attorno ai polsi. Poi si getta in acqua, tenendo nelle mani la pietra, e scende così a 30-40 metri di profondità. Arrivato là, il pescatore taglia rapidamente le spugne con un coltello che porta sospeso alla cintura: ne può raccogliere una dozzina nei tre o quattro minuti che dura l'immersione. Poi, messi i piedi sulla pietra, si fa tirare su, sino alla barca dalla quale si è gettato.

Vi sono anche altri modi, più o meno difficili, ma tutti assai rudimentali. Il sistema di pesca, che sembra debba sostituire tutti gli altri è quello con lo scafandro.

Qualunque sia il sistema di pesca adottato, le spugne devono essere sbarazzate immediatamente delle parti molli soggette a putrefazione. Al loro arrivo sui grandi mercati europei e americani esse subiscono ancora una serie di trattamenti chimici destinati a sgrassarle, a schiarirle e ad eliminare lo zolfo che esse possono contenere e che si trasformerebbe, con il tempo, in acido solforico.

Le spugne da toilette e soprattutto le spugne per uso chirurgico sono sottoposte a un processo di raffinazione assai minuzioso.

E' così che i negozi sono ancora forniti di belle spugne naturali.

LEON BERTIN

Grande concorso di folla pervenuta da ogni parte d'Italia, ha registrato domenica ad Arezzo la trecentesca rievocazione della Giostra del Saracino, svoltasi nella storica Piazza Grande. La «lancia d'oro» è stata vinta dal quartiere di Porta Crucifera, i cui cavalieri, con due magnifiche «carriere», hanno conseguito il maggior punteggio